

Cultura



IL CASO

«Perdonami, Koba» L'ultima lettera di Bucharin a Stalin

ADRIANO GUERRA

«La mia coscienza più intima è pura davanti a te, Koba. Ti chiedo l'ultimo perdono (dell'anima, non l'altro). Dunque mentalmente ti abbraccio e non conservo un cattivo ricordo del tuo infelice». Koba, il destinatario della lettera («che è forse la mia ultima prima di morire») è Stalin. A scriverla è Bucharin, che Stalin ha già da tempo condannato a morte «per atti di tradimento, spionaggio, eversione, sabotaggio, attività terroristiche». Il testo di questo straordinario documento umano è stato pubblicato ieri dalla Stampa.

Ma torniamo alla lettera. Bucharin si è proclamato innocente. Che cosa può spingere, se non la richiesta di grazia, il condannato a morte a scrivere al suo carnefice? Ma Bucharin non implora di avere salva la vita (anche se spera ancora nel «miracolo di poter commutare a scatto il partito in America»); potrebbe «condurre» a proporre «una volta mortale contro Trozki» o in un campo siberiano). Si limita a chiedere, semmai, di far sostituire «la fucazione con un veleno» («...nessuno vorrebbe a saperlo» e l'onore del partito sarebbe salvo). Neppure si dichiara disposto a scendere a patti («la confessione in cambio della vita come aveva detto, ma senza dar prove, una volta Chruscev»). Bucharin scrive perché non sa esattamente cosa può ancora fare per il Partito e per Stalin. È deciso — perché così si vuole da lui — a confessarsi colpevole, ma non riesce, non può morire senza fornire a Stalin una «informazione personale» sugli angosciosi interrogativi che lo assillano e che riguardano non già le accuse che gli sono state rivolte ma semmai le sue «colpe reali», che ci devono pur essere perché non si viene condannati senza colpa. «Non posso lasciare questa vita senza aver scritto, perché sono assillato da tormenti dei quali tu devi sapere: sembrano, sono davvero, le ultime parole di una tragica lettera d'amore».

Ci si chiede ancora e ci si continuerà a chiedere anche in futuro che cosa sia stato lo stalinismo. Ecco, questa ultima lettera di Bucharin fornisce una risposta certamente non esauriente, ma di straordinaria utilità. Che lo stalinismo sia stato anche un modo di guardare al Partito e al suo capo annullando nel modo più completo tutto ciò — incominciando dalle valutazioni e dagli interessi personali — che in qualche modo poteva scaturire la superiorità, anzi l'unica verità rappresentata da quel che il partito pensava e diceva, è stato detto, e per tempo, da testimoni e da storici. Ma la lettera a Stalin di Bucharin non è una pagina di una ricostruzione storica degli anni '30 o di un romanzo di Koestler. Bucharin è davvero in attesa di attesa del processo e della condanna a morte. E Stalin è davvero quello che ha voluto il processo. Ecco dunque nella lettera rivelarsi sotto i nostri occhi in tutta la sua terribile semplicità il meccanismo delle false confessioni. Certo le «colpe» ci sono e Bucharin non vuol morire sicuro, anzi confessando a Stalin. Ma se si stava addestando un processo di così vaste proporzioni e con imputazioni tanto clamorosamente false certo ci doveva essere qualcosa di grosso. Nel suo isolamento Bucharin giunge così a pensare che non poteva esserci che qualcosa di straordinariamente importante e grave

L'INEDITO

Esce in Italia «Amanti assassinati da una pernice» di Federico García Lorca. Anticipiamo un racconto della raccolta: un poema in prosa, ironico e musicale

Alhambro aveva un gallo

Granada, fantasia e infanzia Ritratto di giovane poeta

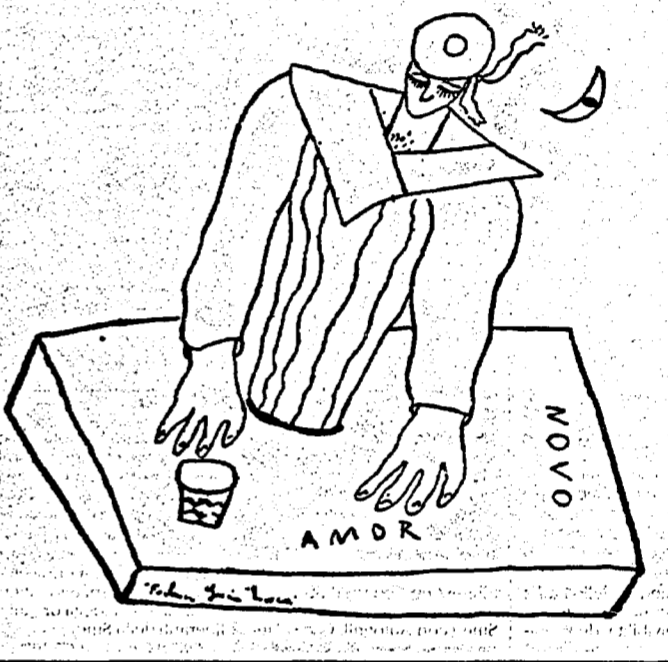
Federico García Lorca, di cui ricorre il novantacinquesimo anniversario della nascita il 5 giugno prossimo, scrisse questo racconto («poema in prosa») nel 1927 per inaugurare la rivista letteraria «El Gallo». Il testo venne, infatti, pubblicato a Granada nel primo numero della stessa rivista nel 1928.

Il tono del racconto è legato al *primordiale* che è in Lorca: sembra venire dal mondo infantile che costituisce il fondamento dell'umanesimo di Lorca, insieme agli altri elementi della musica e della tradizione popolare. Non a caso il racconto è strutturato con una fluidità musicale (di cui se ne coglie buona parte anche nella traduzione) che, su un tono di favoletta, introduce a quella teatralità che resta il carattere tipico della poesia e della prosa di Lorca.

«Storia di questo gallo» (Historia de este gallo), inedito in Italia, fa parte del libro *Amanti assassinati da una pernice* di prosa lorcaiana, curato e tradotto da Arnaldo Ederice che uscirà la prossima settimana nei «Quaderni della Fenice» di Guanda.

Il disegno qui riprodotto di Federico García Lorca proviene dal catalogo *Dibujos Federico García Lorca* pubblicato a Malaga per conto della «Fundación Federico García Lorca» della «Casa de España de París» e della «Fundación Pablo Riz Picasso».

Luigi Amendola



FEDERICO GARCÍA LORCA

Nel 1830 arrivò a Granada, dall'Inghilterra dove aveva soggiornato per un lungo periodo perfezionando i suoi studi, il grandino don Alhambro.

A Londra, da lontano, aveva scoperto la bellezza della sua città natale, ed ora tornava desideroso di osservarla fin nei suoi più riposti dettagli.

Si stabilì in un piccolo appartamento pieno di orologi da taschino. Faceva lunghe passeggiate dalle quali tornava con l'abito ricoperto di quel verde malinconico muschio che Alhambra pone nelle brezze e nei tetti. Tanto profonda era la sua grandinità che masticava costantemente foglie di mirto e, di notte, riusciva a vedere il grande fulgore storico che Granadaspande su tutte le altre città della terra. Inoltre diventò un eccellente assaggiatore d'acqua. Il «migliore e il più documentato in questa Jerez delle mille acque».

Disertava dell'acqua che sa di violette, dell'acqua che sa di regina mora, di quella sapida di marmo e dell'acqua barocca delle colline, che lascia in bocca un gusto di chiodi metallici e di anisette.

Amava con la tenerezza struggente del collezionista i persistenti, magici filtri di Granada, ma detestava ciò che era tipico e pittoresco, e ogni cosa che derivasse dalla marcia della tradizione o dell'oleografia.

Poco a poco la gente familiarizzò con la sua figura... I nemici dicevano che era pazzo e che aveva una predilezione per i gatti e le carte geografiche. Gli amici, per difenderlo in questa particolare diocesi di avari, affermavano che don Alhambro possedeva quaranta once d'oro nascoste in un calzino di seta.

Era un uomo dal cuore panoramico e di prudente economia.

Sulla finanziaria azzurra penzolava un cartoncino in cui

suo nome scritto in inglese.

Granada, a quell'epoca, era una grande città leggendaria. Era la realizzazione di quella poesia che ogni poeta autentico odia segretamente. Fresche ghirlande di rose e more cingevano le sue mura. La cattedrale girava la sua groppa rotonda e avanzava come un centauro fra i tetti sparsi di sogni e vetri verdi. A mezzanotte, piazzati sopra ringhiere e grondaie, lucerne e gatti in bilico protestavano contro la perfezione degli stagni.

Nel negozio dei limoni, per servire adeguatamente la clientela, i dipendenti, con molto garbo, si dipingevano il volto di giallo. Succedevano cose veramente straordinarie: due putti di marmo furono fatti a pezzi e martellate dal sindaco perché chiedevano l'elemosina con le manine fradice di rugiada.

Granada a quei tempi era, come sempre sempre sarà, la città meno pittoresca del mondo.

Don Alhambro la vedeva dormire dalla Sedia del Moro e si rendeva conto che la città doveva assolutamente uscire dal letargo in cui era immersa. Si rendeva conto che nei cuori e nelle strade doveva risuonare un grido rinnovatore.

Una notte di giugno, preoccupato da quell'idea, si addormentò sullo sfondo arrotiato di un interminabile film di brezza che la finestra gli proiettava sopra il capo. Il suo sogno brulicava di gemme di cocco e di bottiglie di whisky raro, marca Machaquito, di ferri di cavallo e di grandi pagine scritte in inglese nelle quali risultava con il bagliore dell'oro la parola Spain.

Mio Dio, che fare per scuotere Granada dal sottoprecantato in cui vive? Tutto deve muoversi a Granada, Granada deve somigliare a un campanello nelle mani del ciarlatano. È necessario che vibri, che

si rimetta! Ma come? In che modo?

Allora i quaranta Carlo Terzo delle once, su quaranta piani diversi, si misero a girare attorno a don Alhambro con il ritmo e la follia degli specchi rotti. «Bé, bé, fonda un periodico», belavano aristocraticamente le magnifiche pecore dal profilo carlino. Fonda un periodico, bé, bé.

Il nostro amico si svegliò d'improvviso tutto infreddolito e pieno d'allegria.

Gli era rimasto fra i denti il tintinnare dell'oro e delle lane episcopali del sogno che si allontanava dai suoi occhi colmo di stelle filanti e cavalieri di Francia; del sogno che fuggiva con il suo sacco di anemoni dai vetri dell'abbaino.

Un gallo cantò, e un altro gallo cantò, e un altro, e un altro ancora.

Quei canti eccitati e arricciati sino all'acuto confacevano bandierelle di lusso nel cuore mansuetito di don Alhambro.

Così, si decise a fondare una rivista. Subito ebbe una fugace apparizione di San Gabriele, arcangelo della propaganda, circondato da magnifici galli. Ma un secondo dopo, davanti ai suoi occhi, si accampò un unico gallo che andava ripetendo in mille modi il nome di Granada.

«Ecco, ecco! Sarà un gallo il simbolo».

Con quest'idea, si mise a cercare un gallo vivo, che servisse da modello all'artista che doveva interpretarlo; perché don Alhambro era stato sempre un naturalista puro.

Ma... Quale incredibile fatalità!

Proprio in quel giorno una terribile epidemia stava deci-

mandando i galli di Granada. Morivano a centinaia. La cresta si faceva olivastro, mentre le piume si riducevano ad un ammasso quasi invisibile che li faceva somigliare a certi uccelli del deserto, a delle creature di cenere. All'alba, a salir sulla torre, si provava una gran pena. Si vedevano spegnersi lentamente i chicchirichi, con la stessa liturgia delle candele della ssetta durante l'ufficio delle tenebre del Giovedì Santo. Dalla Torre della Veglia si poteva vedere perfettamente la mappa degli acuti e dello sbatter d'ali dei galli in agonia. Non s'era mai verificata un'epidemia così preoccupante. Don Alhambro correva di casa in casa pieno d'angoscia. Non trovava che piume scolorite e non trovava spalancate. In qualche posto la gente lo acciugava con tristi parole: «Ce lo siamo già mangiato», e nei loro occhi vedeva fluttuare una piccola cresta appartenente ormai, per la sua delicatezza, al rango delle orchidee.

Ma, a parte tutto ciò, anche se di galli ce ne fossero stati a migliaia, la ricerca e lo sforzo da parte di don Alhambro sarebbero stati vani.

Di fra i cedri, i cipressi, i rospi spuntavano ai bronzei, all'ore, al nerofumo, pomoli vivi di bastone o teste di... Svetto, don Alhambro, il gallo sultano che dormiva appollaiato su un ramo e se ne andò soddisfatto con il suo tesoro.

Nel momento in cui lasciò il giardino, l'animale lanciò un chicchirichi di mezzanotte. Un chicchirichi umido di funghi e violette, strozzato dentro la manica del colossissimo trafigatore (...).

(Traduzione di Arnaldo Ederice)

Cecilia Kin, il mistero di una morte senza misteri

Un incontro di amici per ricordare la grande italianista russa scomparsa un anno fa. Ora si sa che, malata e sofferente, si uccise E quella sua fine era già scritta

GINA LAGORIO

Domenica 21 febbraio, per iniziativa di alcuni amici, c'è stata a Milano una di quelle riunioni non comandate dall'alto che in un momento di sbandamento come questo, avallano ancora la legittimità di una speranza di salvezza da un totale naufragio civile e culturale. La sala infatti, nel «Centro interreligioso» di via San Vittore, era colma di gente spontaneamente accorsa per ricordare Cecilia Kin, morta l'anno scorso a Mosca proprio di questi giorni. Per chi non l'ha conosciuta, e non l'avesse sentita parlare con quella sua pronuncia imperfetta ma usandoci un lessico più ricco di quello corrente, o non l'avesse vista in televisione, figurina quasi irreali, tanto piccola e diafana era, con un volto di bianca porcellana incorniciata da capelli lievi come seta e forato da occhi di scuro malto, Cecilia Kin era nata nel 1906 a Mogilev, in Bielorussia. A diciassette anni sposò uno scrittore già noto, corrispondente della sovietica Tass, Viktor



Cecilia Kin a Villa Borghese nel 1931

che segue nei suoi viaggi all'estero; le piace Parigi ma si innamorò, di un amore che la generò per la vita, di Roma e dell'Italia. Nel 1936, rientrati in Russia, i coniugi Kin sono vittime della dittatura: Viktor finisce in carcere e sparisce, Cecilia entra nel lager di Stato e ci sta otto anni; nel frattempo il suo unico figlio muore in guerra, gli amici più cari scompaiono nelle purghe staliniane. Riabilitata dopo il ventesimo congresso del Pcus, Cecilia Kin comincia a tessere quella rete calda e luminosa che ne fa l'ambasciatrice di una certa Russia, quella eterna della poesia e del pensiero pensante, in Italia, e per i russi di una cerchia illuminata un punto di riferimento sicuro sullo stato delle cose oltre le frontiere. Cecilia stessa era la «glasnost», prima ancora che questo termine divenisse un simbolo e una bandiera con Gorbaciov, che ella seguì con la passione incontesa di chi non si è piegato alla malasorte e ha conservato

ed ancora oggi continuo a credere che noi tutti, nella misura delle nostre forze e capacità, anche in minimo grado, facciamo parte di un unico processo letterario e culturale, al di là della dipendenza dei confini geografici.

Molte cose sono state dette, nella riunione milanese, della rete tessuta tra due mondi tanto lontani da questa donna d'eccezione; e certo, la più importante, in questo momento di crisi non solo italiana, è che la funzione degli intellettuali, così com'è stata professata e difesa da lei, rimane per tutti una grande lezione. Lei, ebrea e antica di anni e di eventi dolorosi, aveva la gioventù di spirito che hanno coloro che per natura non sono ortodossi ma, e possono perciò raccontarci come hanno visto anche le cose che non sono loro, rendendo fedeli a una propria visione del mondo, senza mentire e senza mentire, intuitivamente arrivando là dove le vicende esteriori non lo avrebbero consentito. Silvana Otieri che l'ha ricordata, dopo aver sentito la cassetta della conferenza di addio che a Mosca le ha dedicato Tjva Levin, ha concluso il suo discorso carico di commozione e di memoria intensa e lievi come una favola, con una citazione da Brodskij per le grandi russe scampate agli orrori della seconda guerra: del grande falò a cui sono sopravvissute, resta in lo-

ro «una piccola brace che brucia chi la tocca». Il ricordo di Cecilia è una di queste piccole braci. Per questo comune sentimento, in quella riunione di amici, nessuno ha parlato di quanto è stato scritto di recente. Su alcuni giornali con inopportuna concessione al gusto dello scandalo, che la fine della Kin sia stata volontaria. Di sé lei ha scritto: «Non so se queste cose devono essere messe in conto al destino o alla scelta. Oppure al mistero».

Ecco, appunto. Se anche il fragile stanco corpo di Cecilia non abbia retto al freddo della sofferenza e della solitudine e si sia procurato la misericordia di un lungo sonno, non sta a noi indagare. In una lettera del 16 gennaio 1984, Cecilia parlandoci di un mio personaggio, nella cui «filosofia» si riconosceva, scrive: «Ma la Tosca è generosa e molto buona, non può capire i numerosi «perché» della cattiveria perché lei stessa è diversa, è sincera, è immediata... la morte (praticamente un suicidio) della Tosca io la capisco bene. Perché capisco il suo amore per la musica, il suo desiderio inteso di trovare, di ricevere ancora qualche goccia di gioia...». Il margine di mistero della morte di un personaggio letterario è intuito e accettato da lei come uno specchio del mistero racchiuso in ogni morte. Lo stesso rispetto Cecilia Kin ha ben diritto di pretendere per sé.